Mensile libertario febbraio 2010 anno 9 - n.121 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini)

ATTUALITA'

Popolazione, ambiente, risorse

C'è un brutto clima, e non migliorerà

Ambiente ed economia

Valledora: una storia di resistenza

E, intanto, la popolazione continua ad aumentare

Sensazioni ambientali e percezioni ecologiste

Clima, ecologia e mass-media

DEMOGRAFIA

L'aborto nel mondo: buone e cattive notizie

PER IL DIBATTITO

Sugli scioperi

Sul possibilismo

Obama è meglio di Bush

CINEMA

Lourdes

L'uomo nero

Motel Woodstock

TEATRO

L'importanza di essere Franco

LIBRI

Vandana Shiva: Ritorno alla terra

George Lakoff: Pensiero politico e scienza della mente

Marco Dallari: C-Arte per le rime

Fabrizio Giulietti: Umberto Vanguardia

CANZONE

De André canta De André

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007.

Popolazione, ambiente, risorse

Negli ultimi numeri di Cenerentola, e in particolare nel numero dello scorso settembre, abbiamo trattato il tema della crisi economica. Una crisi che, come più volte abbiamo detto, non accenna a finire, e che i lavoratori stanno pagando duramente. Dubitiamo che i paesi dell'Occidente industrializzato (o ex-industrializzato?) ne usciranno indenni. Ma, anche se riuscissero nell'impresa, riuscirebbero a salvare un pianeta affollato, inquinato, sempre più povero di risorse? Lo abbiamo chiesto a Vittorio Marletto, fino allo scorso anno presidente dell'Associazione Italiana di Agrometeorologia. Nell'articolo che segue troverete la sua risposta; in quello di pagina 4 il punto di vista di Toni Iero; a pagina 6 qualche considerazione di Luciano Nicolini sull'incremento demografico.
A pagina 5 Ilaria Leccardi ci illustra la storia del Movimento Valledora: "una storia di resistenza", come quella, più nota, del movimento della Valsusa, che sta contrastando la costruzione della linea per l'alta velocità. Ma la protesta ambientalista dipende dalla percezione del problema da parte della popolazione, e quest'ultima da come viene affrontato dai mezzi di comunicazione di massa: di queste cose ci parlano, rispettivamente, Annalisa Righi a pagina 7 ed Elena Nicolini a pagina 8.

C'è un brutto clima, e non migliorerà

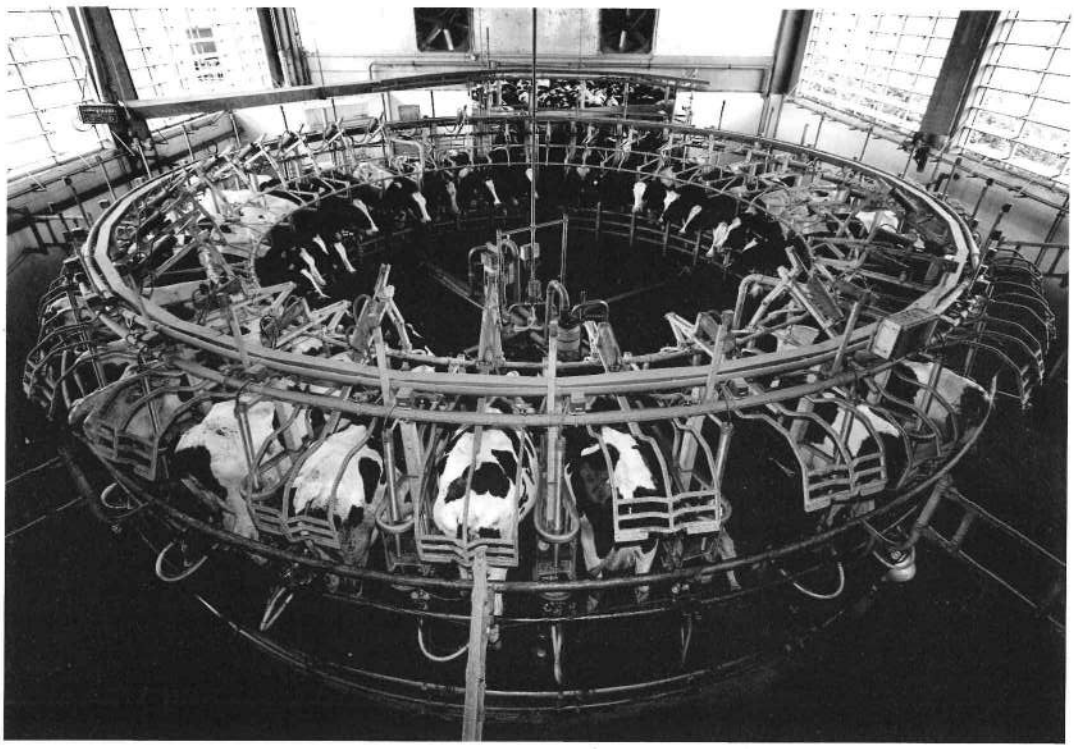
di Vittorio Marletto
pianetaserra.wordpress.com
21 gennaio 2010

Siete alla guida, di fianco a vostra moglie, dietro di voi il bambino. La radio accesa blatera dei soliti problemi ma voi siete distratti da una questione urgente, l'auto è in riserva da un pezzo e non si vedono stazioni di rifornimento, c'è il rischio di restare a piedi. All'improvviso vostra moglie, dopo aver dato un'occhiata alle sue spalle, esclama: "Oddio, la porta del bimbo è chiusa male!!". Che fareste? Ovvio, dite voi, accosto più in fretta che posso, scendo dall'auto, chiudo bene la portiera e poi riparto.
E invece no, infastiditi dalla voce di vostra moglie, con cui avete avuto un battibecco qualche minuto prima sulle solite questioni di soldi, non le date retta, allora lei alza la voce e ordina in tono isterico "Fermati, che il bimbo rischia di cadere!". "Ma che dici?", e contorcendo un po' il collo provate a guardare anche voi, senza esito perché siete dalla parte sbagliata. In quell'istante la strada fa una curva stretta e la portiera del bimbo, che era davvero mal chiusa, si apre.
Il finale della storia è aperto, non è detto che il bimbo cada, magari si aggrappa istintivamente a una maniglia, oppure se cade non è detto che muoia, magari si fa un po' male e basta, magari invece batte la testa sull'asfalto e tutto termina in un'orribile atmosfera di tragedia.
In questa storiaccia il padre che guida rappresenta la politica, la madre è la scienza, il bimbo rappresenta invece ciò che abbiamo di più caro, la vita nostra e delle generazioni future. L'auto in riserva è l'economia in crisi, che tanto preoccupa i governi, la porta che si apre è invece il problema climatico, un'imprevista e potenzialmente funesta conseguenza del nostro viaggio in macchina, che a sua volta rappresenta lo sviluppo economico e tecnologico che caratterizza la nostra civilizzazione occidentale (e da un po' anche quella orientale).
L'ostinazione irritata con cui il guidatore non dà retta alla moglie che strilla equivale al comportamento recente dei governi del mondo a Copenaghen, dove dopo anni di trattative non si è concluso nulla, anzi peggio, si è detto "sì, vogliamo evitare che il nostro bimbo cada, la portiera è effettivamente aperta, ma per il momento abbiamo altro da pensare che fermarci a richiuderla".
Un comportamento folle, da

(foto Mario Rebeschini)

pazzi irresponsabili. Un rischio insopportabile trascurato con un'alzata di spalle, roba da divorzio non solo tra scienza e politica, ma tra l'umanità e i suoi cosiddetti governanti.

Faccio notare che il solo governante occidentale che in questi anni abbia preso davvero sul serio la questione climatica, al punto da produrre una nuova politica e fare una proposta rilevante ai suoi partner internazionali, è stata Angela Merkel, donna di formazione scientifica, e non economica o legale, assurta al rango di cancelliere della Germania unita e poi di presidente di turno dell'Unione europea all'epoca del varo della cosiddetta politica europea del 20-20-20. Come ognuno sa questa politica europea prevede il taglio del 20% delle emissioni di anidride carbonica in Europa entro il 2020 e una quota del 20% di fonti rinnovabili, ma il progetto prevedeva di portare il taglio al 30% se altri paesi industrializzati avessero accettato di fare altrettanto. Per restare in Europa, c'è Sarkozy che si dichiara molto preoccupato ed "ecologista" ma poi ha costruito una legge per l'introduzione della "taxe carbone" in Francia talmente mal fatta che la corte costituzionale gliel'ha bocciata lo scorso 29 dicembre, due giorni prima della sua entrata in vigore. C'è la Gran Bretagna di Gordon Brown, che anche lui si dichiara molto preoccupato per il clima ma non riesce a varare un serio programma nazionale di energie rinnovabili, al punto che l'estate scorsa la grande azienda danese Vestas, che fa turbine eoliche, ha chiuso il suo stabilimento inglese dell'isola di Wight e spostato la produzione negli Usa e in Cina, paesi dove invece l'eolico cresce a due cifre. Usa e Cina occupano però rispettivamente la seconda e prima



(foto Mario Rebeschini)

piazza mondiale nello sport di emettere CO_2 in atmosfera, insieme fanno quasi la metà delle emissioni globali, e quindi hanno il preciso dovere di addivenire ad un accordo vincolante per il taglio delle emissioni stesse. Invece Obama e Hu Jintao, prima di Copenaghen, in un incontro a Singapore, si sono accordati per il nulla di fatto che ha trasformato la conferenza COP15 in quel pessimo risultato che con scherno abbiamo definito, forse primi al mondo, come Flopenaghen[1].

E adesso che si fa? Aspettiamo che il senato americano si decida, previa annacquatura, ad approvare la nuova legge sull'energia? Aspettiamo che i cinesi installino qualche altro gigawatt eolico nella speranza che serva a ridurre la loro insaziabile domanda di carbone? Aspettiamo che tra dieci anni l'Enel attivi in Italia le famose centrali nucleari francesi Areva, quelle simili all'impianto finlandese in costruzione, il cui cantiere subisce continui ritardi e aumento dei costi a causa di ogni sorta di difetti? Continuiamo a fare il tifo per la crisi economica, che sola sembra capace di abbattere davvero le emissioni serra, persino negli Usa (ma non nella Cina)? Non lo so. Quel che è certo sono i 500 miliardi di tonnellate di CO_2 che abbiamo già ficcato in atmosfera e che stanno già cambiando il clima, il quale diventa sempre più caldo e instabile, provocando gravissimi danni alle persone, alle cose, e alla sacra economia di mercato. Danni cui si aggiungono quelli indotti da decisioni avventate come quella di combattere le emissioni di CO_2 nei trasporti non riducendo dimensioni e percorrenze dei veicoli ma sostituendo benzina e nafta con carburanti vegetali, con impatti pesantissimi sulla povertà (aumento dei pezzi delle derrate) e sulle foreste tropicali (distrutte per far posto a coltivazioni energetiche). Quel che è certo è che i cambiamenti climatici continueranno anche se Obama e Hu Jintao si ravvedessero e firmassero quest'anno un patto vincolante alla COP16 in Messico, o dove diavolo vogliono loro. Perché un veicolo in corsa, anche se uno frena, per un po' continua a muoversi. E quindi ha ragione chi dice "concentriamoci sull'adattamento", cioè facciamo pure quel che possiamo per ridurre le emissioni, ma non trascuriamo la necessità inderogabile di adattare città e campagne al clima che verrà, che sta già arrivando. Alcuni esempi di adattamento si vedono già; dopo la strage dell'estate 2003 molti amministratori sono corsi ai ripari e hanno adottato piani di prevenzione, che si attivano appena si avvicina l'estate. Altre amministrazioni hanno adottato piani di sorveglianza e contenimento del consumo idrico, sia civile che agricolo, o di stoccaggio dell'acqua in bacini artificiali quando c'è, per usarla nei tempi sempre più lunghi in cui non c'è. Si arriverà a fare ben altro, ne vedremo delle belle e delle meno belle, comunque non sarà più lo stesso clima, che lo vogliamo o no.

Vittorio Marletto

[1] vedi pianetaserra.wordpress.com/flopenaghen...

Ambiente ed economia

Con tutta probabilità, il vero limite alla crescita non è rappresentato da un futuro e ipotetico esaurimento delle materie prime, quanto da un presente ed effettivo degrado ambientale

Da più parti si sostiene che la crescita economica troverà un limite invalicabile nell'esaurimento delle risorse naturali, in particolare del petrolio, materia prima energetica per eccellenza. Recentemente è diventata popolare la cosiddetta teoria del picco di Hubbert, ossia il momento in cui si raggiunge il massimo storico di estrazione di una risorsa finita (come il greggio), seguito da una drastica e continua riduzione della produzione. Senza voler togliere nulla al dibattito accademico, rimane però la sconsolante realtà che caratterizza il mondo petrolifero: al momento non esistono statistiche sicure neanche sulla quantità di oro nero estratto e avviato ai consumi. I dati che circolano sono il frutto di stime elaborate da alcune agenzie più competenti in campo spionistico – informativo che minerario. Se questa è la situazione a proposito del petrolio portato in superficie, possiamo immaginare la qualità delle valutazioni sulle riserve nascoste nelle profondità della Terra! Non sappiamo quanto petrolio il pianeta sia in grado di fornire, anche perché l'ammontare del greggio disponibile è correlato con il suo prezzo: più è alto, più diventa conveniente sfruttare giacimenti oggi non utilizzati perché ritenuti antieconomici.

Discorso analogo può essere fatto su altre materie prime non rinnovabili. È banale affermare che petrolio, ferro, carbone, etc. sono presenti sulla Terra in quantità finite. Il vero punto consiste nello stabilire quando tali risorse potrebbero esaurirsi, in funzione di un'ipotesi di consumo. È una stima la cui attendibilità è stata, spesso, piuttosto scarsa. Lo testimoniano diverse previsioni apocalittiche formulate in passato e, per fortuna, mai realizzatesi.
Non bisogna, però, concludere che non vi sia alcun problema e si possa allegramente continuare a procedere nella nostra corsa verso un continuo aumento dei consumi. Non è così.

Con tutta probabilità, il vero limite alla crescita non è rappresentato da un futuro e ipotetico esaurimento delle materie prime, quanto da un presente ed effettivo degrado ambientale prodotto dall'attuale modello di sviluppo: cambiamenti climatici, peggioramento della qualità dell'aria, aumento del ritmo di estinzione di specie ed ecosistemi, desertificazione di grandi aree, scarsità di acqua dolce utilizzabile in molte parti del mondo, migliaia di tonnellate di rifiuti di ogni genere che non si sa più dove mettere. I riflessi sulle comunità umane non sono meno preoccupanti: migrazioni, guerre per il controllo di materie prime, sfaldamento sociale, aumento delle disparità di reddito, diffusione di sistemi politici autoritari, ritorno della schiavitù.

Davanti ad un quadro in rapido e rilevabile deterioramento vi è chi incoraggia un atteggiamento già piuttosto diffuso tra gli italiani: la colpa è della scienza, creatrice di sempre nuove diavolerie che non sa controllare. Occorre essere chiari al riguardo: sono misere fandonie, utili solo a spostare l'attenzione dell'opinione pubblica verso un falso bersaglio. È proprio dalle applicazioni della ricerca scientifica che possono provenire possibili parziali soluzioni ai guai di oggi. Lo sviluppo delle fonti energetiche rinnovabili è una condizione necessaria per contrastare il progressivo riscaldamento dell'atmosfera, cui contribuisce il rilevante peso che hanno i combustibili fossili (petrolio, carbone e gas) nella generazione di energia. Lo sviluppo delle biotecnologie risulterà fondamentale per migliorare la resa e la qualità delle produzioni agricole, rendendole in grado di soddisfare le necessità alimentari di una popolazione ancora in crescita, anche se a tassi più contenuti che in passato. Le nanotecnologie saranno alla base di processi più efficienti che ridurranno la quantità di energia assorbita dalle attività umane. E così via.

Ma, proprio perché è fuorviante addebitare la responsabilità del degrado ambientale alla scienza, sarebbe altrettanto illusorio lasciar credere che essa possa rappresentare la soluzione del problema. Purtroppo non basterà mettere qualche filtro in più alle ciminiere o installare generatori eolici e pannelli solari per garantire la salute del pianeta (e degli uomini). Bisogna essere consapevoli che il degrado ambientale (e sociale) in atto è l'inevitabile sottoprodotto del nostro sistema economico. Le economie capitalistiche hanno bisogno di un continuo aumento dei consumi per stare in piedi. Poiché in tali sistemi non si produce per soddisfare i bisogni della collettività, bensì per generare profitto. Più produzione = più profitto, a condizione che si riescano a vendere le merci e i servizi realizzati. È questo il paradigma centrale dei guai ambientali che stiamo vivendo.

Posta in questi termini, risulta chiara la contraddizione insanabile che attanaglia il sistema attuale: nelle società avanzate i consumi aggregati non solo dovranno essere diversi, ma anche minori. Quindi minori profitti. Ma le elite privilegiate non sono certo disposte ad accettare di ridurre i propri guadagni e agiscono su due fronti: stimolo ai consumi e aumento di profitti (e rendite) attraverso la compressione dei redditi dei lavoratori. Così, per la maggior parte della popolazione, il peggioramento della qualità della vita si coniuga su due fronti: degrado ambientale e minore disponibilità di potere di acquisto.

Non è questa la sede per affrontare il tema dei consumi legati ai bisogni. Sono comunque dell'opinione che, superato il capitalismo, una società libertaria debba essere una società ricca. L'ambiente non potrà che trarre giovamento da un contesto caratterizzato da una più equilibrata distribuzione del reddito, da una maggiore coesione sociale, da una dinamica demografica contenuta e da un sistema produttivo guidato dalla realizzazione di merci destinate al soddisfacimento dei bisogni manifestati dagli individui e non dall'inesauribile smania di accumulo di profitti per l'attuale ristretto numero dei suoi proprietari.

Toni Iero

Valledora: una storia di resistenza

Trecento chilometri quadrati di pianura padana tra le province di Vercelli, Biella e Torino, tra le risaie e il lago di Viverone, fino alle propaggini della Serra di Ivrea. Un territorio di confine, che ospita i depositi di scorie nucleari di Saluggia e Trino, le centrali termoelettriche di Livorno Ferraris e Chivasso, le cave di Tronzano, la linea ad Alta velocità Milano-Torino e le discariche di Cavaglià e Alice Castello. In questo comune sono stoccati due milioni e cinquecentomila metri cubi di rifiuti. E di siti ce ne sono addirittura tre. Il più recente doveva essere una bonifica dei precedenti, ma si è trasformato in una nuova discarica, più grande delle altre due messe insieme: un milione e duecentomila metri cubi. Una concentrazione di impianti inquinanti forse unica in Italia.

La discarica di Cavaglià vista dall'alto.

Che le cose stavano cambiando si capiva già a inizio anni '90, ma prima che si formasse una coscienza collettiva su quello che stava accadendo di anni ne sono passati ancora. Col tempo sono nati comitati operativi nei paesi della zona. Mancava solo un'unità d'azione. Così il 7 novembre 2007 si sono riuniti in un'unica sigla: Movimento Valledora. Un nome per dare seguito a una critica condivisa, un modo per dire che i problemi non sono singole realtà a sé, ma fanno parte di una più ampia problematica. «Siamo come Don Chisciotte e stiamo lottando contro un nemico invisibile, che ci arriva da ogni parte. La cattiva pianificazione territoriale», spiega Anna Andorno, portavoce del Movimento.

Quel giorno di novembre si incontrarono i comitati di Livorno Ferraris (con la lotta contro l'inceneritore ne è stato l'ispiratore), Borgo d'Ale, Alice Castello, Cavaglià, Tronzano e Santhià, dove si era costituito un gruppo di donne. Si trovarono per firmare una carta d'intenti. In seguito si aggiunsero quelli di Viverone e Moncrivello. Finalmente si partiva, parola d'ordine: «Salvare ciò che resta del nostro territorio e delle nostre storie». L'inizio, darsi un metodo e coordinarsi, non è stato facile. «Ma siamo cresciuti – racconta Anna Andorno -, abbiamo acquisito competenze. Ci battiamo perché si riprenda a

lottare per avere dignità e rispetto. Sembrerebbe un obiettivo timido, invece, è il primo passo verso qualcosa di rivoluzionario. Amare il proprio territorio non significa avere una senso protettivo o esclusivo nei suoi confronti, si tratta di ragionare in modo civico, di muoversi in una dimensione sociale, di non restare indifferenti ai problemi e di trattarli con partecipazione viva. Per fare questo abbiamo dovuto studiare, ricercare, informarci, chiedere consulenze, trattare con la diffidenza del potere politico».

La loro zona la raccontano come un territorio di confine "da colonizzare". Non sanno dove mettere un impianto inquinante? Allora, lo piazzano qui ai confini tra le province, sperando di non avere troppe noie dagli abitanti. Ma c'è chi non ci sta: «Facciamo informazione – spiega ancora Andorno - verso la popolazione, le scuole, i gruppi. Da qui, l'idea di un documentario. Cercavamo un mezzo per arrivare al maggior numero di persone possibile, ci siamo autotassati e abbiamo affidato l'incarico al regista più bravo della zona, Matteo Bellizzi (autore di "Sorriso amaro", ndr)». Un lavoro duro, 35 ore di ripresa. «Abbiamo trascinato Matteo ai convegni, ai tour sulle discariche, ai dibattiti nelle piazze, nelle cascine per intervistare i contadini locali». Poi la suspense del montaggio e la nascita di "Valledora. La terra del rifiuto". «Un film bellissimo, vero, caldo. Il nostro problema è riassunto in 63 minuti e c'è proprio tutto. Matteo ha creato i personaggi e finalmente Valledora ha la sua storia».

In questi oltre due anni di lavoro il Movimento Valledora è diventata una presenza costante e "fastidiosa" sul territorio, con interventi puntuali ogni volta che si è prospettata l'apertura di un nuovo impianto potenzialmente inquinante. «Per ogni richiesta di apertura di cave, discariche o impianti richiediamo il progetto, informiamo la popolazione attraverso serate e volantinaggi, presentiamo osservazioni e tentiamo di incontrare le istituzioni». Una procedura che gli attivisti ripetono anche ad ogni nuova legge regionale o iniziativa provinciale che viene avanzata. E i primi segnali di ascolto da parte delle istituzioni sono arrivati. Il sindaco di Moncrivello (Vercelli) ha votato una mozione contro l'apertura di nuove cave sul territorio, anche se la ditta interessata ha comunque presentato una pratica di autorizzazione. Inoltre, la Regione Piemonte, anche sull'onda delle richieste del Movimento, ha commissionato il documento "Ipotesi di Piano strategico della Valledora", che racconta lo scempio perpetrato a danno delle popolazioni locali e di quest'area in cui crescono i rischi per la salute se si considera la presenza delle falde acquifere e il pericolo che vengano inquinate dalle sostanze che si depositano nel sottosuolo.

E poi le azioni legali, difficili da portare avanti autonomamente perché costose. «Lavoriamo per i ricorsi al Tar con gli avvocati di Legambiente, Pro Natura e Lipu. Attualmente è in corso un'indagine della magistratura su un nostro esposto per un presunto danno ambientale provocato da una cava. In passato invece abbiamo vinto contro la provincia di Biella il ricorso sul Bioreattore di Cavaglià e abbiamo ottenuto un'ispezione della provincia di Vercelli alla discarica Ciorlucca di Alice Castello, dove sono state rilevate irregolarità".

Un'attenzione allargata verso tutto ciò che può essere uso improprio del territorio e al tempo stesso risposta all'eccessivo consumo, a partire dalla più semplice delle azioni, come la raccolta differenziata. Anche per questo il Movimento Valledora ha aderito al Manifesto nazionale di "Stop al consumo del territorio", un'iniziativa portata avanti da diversi comuni e associazioni italiane per sensibilizzare cittadinanza e istituzioni contro l'irrefrenabile marcia del cemento e lo sfruttamento incondizionato del paesaggio. In questo senso, ad esempio, a fronte della futura costruzione di tre nuove discariche nel comune di Livorno Ferraris il Movimento ha lanciato una petizione per l'impianto di 20mila alberi al posto di una discarica. «Siamo folli... – sorride Anna Andorno – Ma la nostra unica speranza è la coscienza dei cittadini. Che si risvegli e poi... nessuno ci fermerà».

Ilaria Leccardi
e Mauro Ravarino

E, intanto, la popolazione continua ad aumentare

Se avete sottomano un computer, e vi recate sul sito www.neodemos.it (quello dal quale abbiamo tratto l'articolo di pagina 9), troverete in alto, sulla destra, un contatore che si aggiorna costantemente: si tratta del contatore relativo all'ammontare complessivo della popolazione mondiale. Nel momento in cui sto scrivendo siamo arrivati a 6 miliardi 847 milioni e 414.442 persone.

Intendiamoci: si tratta di una cifra indicativa. Nessuno è in grado di calcolare quale sia l'ammontare preciso della popolazione mondiale in un determinato momento. Gli uomini nascono e muoiono continuamente e, presso molte popolazioni, non vengono neppure registrati. Il giochetto del contatore, però, è simpatico, e mostra come, ad ogni minuto, la popolazione mondiale aumenti di circa 150 persone, che vorrebbe dire circa 200 mila al giono. Una cifra pazzesca.

Pensate che, con ogni probabilità, per due milioni di anni, nel corso del paleolitico, la popolazione mondiale non ha superato i cinque milioni di individui, che solo poche migliaia di anni fa ha superato i cento milioni di individui, e che solo duecento anni fa ha superato il miliardo…

C'è da stupirsi se le risorse (e particolarmente quelle non rinnovabili) stanno andando incontro a un più o meno rapido esaurimento?

Arditi economisti (temerari economisti, mi verrebbe da scrivere) sostengono che il nostro pianeta possiede risorse che, sapientemente utilizzate, potrebbero alimentare cento miliardi di persone. Ho seri dubbi in proposito ma, anche se fosse vero, in quale mondo toccherebbe loro vivere? Quando già oggi siamo circondati da rifiuti di ogni genere…

Un utilizzo sapiente delle risorse - si dirà - comporta anche un adeguato riciclaggio. Certo. Ma, anche se fosse, di quali libertà, in un mondo di questo genere, potrebbero godere gli uomini? A me pare che stiamo già piuttosto stretti, e che la cosa, già oggi, stia creando notevoli problemi.

Alcuni, tra i demografi, sostengono che l'incremento della popolazione si arresterà presto: in molti paesi dell'Occidente industrializzato la fecondità e al di sotto del livello di sostituzione delle generazioni, e il resto del mondo ci seguirà in questa tendenza.

Può darsi. Intanto, la popolazione continua ad aumentare.

Luciano Nicolini

Sensazioni ambientali e percezioni ecologiste

La sensibilità ecologista si è diffusa nell'opinione pubblica attorno agli anni settanta. In quel periodo, dopo l'importante sviluppo economico e tecnologico degli anni sessanta e la conseguente notevole prosperità materiale - produzione di materie plastiche, energia nucleare, elettronica, lo Sputnik, i primi robot, l'allunaggio, ma anche gli esperimenti nucleari di Francia e Cina, il crollo della diga del Vajont, lo straripamento dell'Arno - esce il Rapporto sui limiti dello sviluppo del Club di Roma. Tale rapporto metteva in guardia dall'eccesiva crescita economica, dalla limitatezza delle risorse naturali e dall'incapacità di metabolizzazione dell'inquinamento da parte del pianeta. L'anno dopo – 1973 - si assiste alla guerra del Kippur, all'innalzamento del prezzo del petrolio da parte dell'OPEC (organizzazione fondata nel 1960) e alla conseguente crisi energetica mondiale. In Italia si circola a targhe alterne. Nel luglio del 1976 è il momento della diossina a Seveso.

Accanto ai primi movimenti ambientalisti, le lotte politiche e sociali e i movimenti pacifisti: la legge sul divorzio, l'istituzione dei consultori famigliari, la legge Basaglia, la 194… Erano anni di importanti cambiamenti sociali e di grandi progetti di libertà ed emancipazione.

I ragazzi di quegli anni, uomini del decennio successivo, riproposero la loro coscienza ecologista attorno alla metà degli anni ottanta con i movimenti antinucleari e il partito dei Verdi. Nel 1985 si scoprì il primo buco nell'ozono sopra l'Antartide, nell'aprile del 1986 la nube radioattiva di Chernobyl si propaga su tutta l'Europa, a luglio - in Italia - viene istituito il ministero per l'ambiente. L'anno dopo viene stilato il protocollo di Montreal - entrato in vigore due anni dopo, orientato alla riduzione della produzione e dell'uso delle sostanze che minacciano lo strato di ozono - e i movimenti ecologisti segnano un risultato importante col referendum sull'abolizione del nucleare con la conseguente chiusura di tutte le centrali italiane.

Gli anni novanta sono anni in corsa verso il nuovo millennio: comunicazione globale, internet, cellulari, grandi aziende nazionali che ormai sono reticoli globali d'impresa sovranazionali, i primi allevamenti di animali transgenici…. siamo in piena globalizzazione. I problemi ambientali sono tutt'altro che risolti, ma se ne parla assai meno. Solo verso la fine dei novanta riappaiono segnali ambientalisti: nel 1997 si firma il protocollo di Kyoto per limitare l'effetto serra, nel 1999 il "popolo di Seattle" - poi definito no global - fa fallire il vertice WTO.

Ci incamminiamo così nel nuovo secolo: inizio degli anni 2000, movimento per la decrescita felice, nel 2005 viene reso operativo il protocollo di Kyoto e nel 2006 esce il Rapporto Stern: anche l'economia percepisce il pericolo, per il mercato, dei cambiamenti climatici.

Ciò che appare allora è che la percezione dell'opinione pubblica, relativamente alle problematiche ambientali, non segue tanto lo stato di salute della Terra o la pubblicazione dei rapporti scientifici; se così fosse negli ultimi quarant'anni molto di più, e senza soluzione di continuità, sarebbe stato fatto a salvaguardia dell'ambiente. Ciò che appare invece è che la percezione degli effetti devastanti causati dal produttivismo e dal consumismo sfrenato - buco nell'ozono, pioggie acide, effetto serra, inquinamento, estinzione delle specie, accumulazione di rifiuti e scorie, esaurimento delle risorse energetiche non rinnovabili… - sia piuttosto influenzata dai rapporti organizzativi di dominio e di controllo sociale tale per cui l'uomo resta intrappolato in un gioco di realizzazioni illusorie ed egoistiche che ne limitano la libertà di pensiero, di relazione e la capacità di vivere appieno, non solo il rapporto con l'altro da sé ma anche quello originario con la natura intesa come bene comune.

Annalisa Righi

(foto Mario Rebeschini)

Clima, ecologia e mass-media

La crisi climatica spiegata dal tg

Ci sono fatti scientificamente provati e ampiamente diffusi e discussi dai media. È noto, per esempio, che siamo di fronte alla più grave crisi climatica che l'umanità abbia mai affrontato, con scenari gravi nel medio periodo o apocalittici nel lungo.

È provato che un innalzamento di 2°C della temperatura media dell'atmosfera potrebbe portare a un punto di non ritorno, con fusione di circa la metà dei ghiacciai terrestri e innalzamento del livello dei mari fino ad annegare isole e atolli degli oceani Pacifico e Indiano, coste e riviere di tutti i continenti. È vero, infine, che la stragrande maggioranza dei climatologi assicura che ciò dipende dalle attività industriali degli uomini e in particolare dal consumo di risorse dettato da un modello economico, come quello capitalista, basato sull'incremento costante ed esponenziale dei consumi e della produzione.

I dati recentemente diffusi dal Worldwatch Institute sono chiari: il 7% più ricco della popolazione mondiale è responsabile del 50% delle emissioni di anidride carbonica. Il consumismo di cui sono vittime gli abitanti dei paesi industrializzati (16% della popolazione mondiale) costa al pianeta il 78% delle risorse consumate. I principali responsabili della crisi climatica sono le industrie dei paesi occidentali, solo gli Stati uniti utilizzano un terzo delle risorse globali.

Questi dati sono alla portata di tutti e facilmente reperibili attraverso i mezzi di informazione più diffusi. Eppure il modo con cui i mezzi di comunicazione hanno informato sui cambiamenti climatici è stato negli ultimi anni estremamente ambiguo.

Da un lato stampa e televisione hanno assecondato una voglia diffusa di non credere alle evidenze: su numerosi quotidiani nazionali, lo spazio di informazione per i cambiamenti climatici è stato spesso occupato dalle affermazioni perentorie di chi negava, minimizzava o ridicolizzava il problema, nonostante l'infondatezza e l'assenza di basi nella letteratura scientifica di queste teorie.

Dall'altro lato, l'ossessione meteorologica sviluppata in chiave sensazionale ha calcato sull'urgenza del problema in maniera controproducente. Il meteo, non più rubrica di informazioni neutrali e previsioni, è stato elevato a notizia di prima pagina: per qualche giorno di temperatura sopra la media o per un acquazzone prolungato si grida allarmisticamente "ormai è troppo tardi!", salvo poi smentirsi alla prima nevicata.

È naturale che il problema climatico affrontato come processo secolare, lasci il posto nei media a carestie, inondazioni e disastri immediatamente e visivamente documentabili, insomma notiziabili. Ma questo irresponsabile atteggiamento esaspera ingiustificatamente i rischi immediati del cambiamento climatico, lasciando nello spettatore un senso di impotenza, frustrazione e conseguente rimozione o distanza dal problema.

Non stupisce, in questo contesto, che l'ecologia, invece di ispirare le politiche dei governi, si ritrovi confinata a una dimensione individuale di sacralità, lontana da qualsiasi pretesa di scientificità o valenza pratica. E lo fa elaborando retoriche catastrofiste, quasi sempre negative, per nulla consolatrici, facendo leva sullo sgomento e l'impotenza che serpeggia nelle nostre società, nonché sui sensi di colpa.

Ma il pensiero ecologico, così facendo, si auto impone un ruolo da Cassandra: dopo la rivelazione, come abbiamo visto, il posto è preso dalla rassegnazione. Il dibattito non è neppure incominciato, non ha spazio pubblico in cui svilupparsi, rimane astratto. Le soluzioni avanzate sono sempre soluzioni individuali, dal localismo al ritorno alla terra, dal naturismo alle lampadine a basso consumo. Moderate o radicali che siano, sembrano buone più a sedare l'angoscia e il senso di colpa, che a risolvere il problema.

Nella tempesta emotiva della crisi climatica a trovare la via della salvezza è sempre il mercato che, attraverso la pubblicità, ci indica la strada da seguire. Ecco dunque la nascita del marketing ecologico o ambientale, la moda verde dell'eco-lavatrice, dell'eco-automobile, dell'eco-incentivo a consumare meglio e di più, di una industria attenta all'ambiente che si assume le proprie responsabilità e ci fornisce prodotti "puliti", salvando il nostro stile di vita, la nostra coscienza e i propri guadagni.

Elena Nicolini

Pirellone. Approvata con i voti della maggioranza e l'astensione del centrosinistra

Dal 2008 auto inquinanti addio sì alla legge sulla qualità dell'aria

Per la Cdl «è un ottimo provvedimento» Ma l'Unione attacca: «Misura insufficiente»

Jonathan Russo
lombardia@repubblica.it

Auto inquinanti addio con la nuova legge regionale per la qualità dell'aria, le non catalitiche e le euro 1 hanno i giorni contati. Passata ieri con i voti della maggioranza e l'astensione "costruttiva" del centrosinistra, la nuova legge prevede una serie di interventi per combattere l'inquinamento: tra i più radicali, c'è la limitazione alla circolazione di alcune categorie di auto, in particolare le non catalitiche (dal primo ottobre del 2007) e le euro 1 (a partire dal primo ottobre 2008).

AUTOBUS E MOTO A due tempi non catalitiche saranno fermi già partire dal primo lunedì del prossimo anno. La Regione continuerà inoltre ad effettuare misure straordinarie, come il blocco del traffico nei giorni in cui l'inquinamento salga a livelli vertiginosi, saranno esentati veicoli elettrici, a gas naturale/gpl, gli euro 4 con filtro antiparticolato, i veicoli storici, le moto a 4 tempi e, grazie a un emendamento del centrosinistra votato a scrutinio segreto, anche i mezzi agricoli. Oltre al traffico veicolare, la nuova legge tocca anche le emissioni da impianti di riscaldamento, limitando l'utilizzo di olii combustibili e di carbone negli impianti civili e favorendo l'installazione di apparecchiature elettriche ad alta efficienza energetica. Lo stesso vale per le vecchie caldaie, da sostituire con apparecchi moderni. Soddisfatta la maggioranza, critica l'opposizione, anche se la legge è giudicata, per usare le parole di Marco Cipriano (Ds): «Buona, almeno per una parte».

▸ Dal 2008 addio a tutte le automobili e moto inquinanti: non potranno più circolare

Bonus per le vetture "verdi" 2mila euro a chi le acquista

Fondo speciale

«I cittadini lombardi che acquisteranno un'auto nuova a gpl, metano, elettrica, ibrida o bifuel, rottamando allo stesso tempo una vettura diesel di classe Euro 0, Euro 1, Euro 2 o Euro 3, riceveranno dalla Regione Lombardia un contributo a fondo perduto di 2.000 euro. È quanto ha deciso la Giunta regionale su proposta dell'assessore alle Reti, Servizi di Pubblica Utilità e Sviluppo sostenibile, Massimo Buscemi, insieme all'assessore alla Qualità dell'Ambiente Marco Pagnoncelli. Lo stanziamento complessivo a disposizione è di cinque milioni di euro, che permetteranno di contribuire all'acquisto di 2.500 nuove vetture ecologiche. Nel caso in cui le richieste fossero superiori alla disponibilità economica, potranno essere previsti ulteriori stanziamenti. In questo modo, si cercano incentivare l'acquisto di "vetture verdi" per ridurre lo smog.

Il dato

Seduta sospesa

L'emendamento Di

«Lo Maggio ordinava la sospesa la seduta e chiesto immediatamente una riunione quando, sotto voto segreto, un emendamento della capogruppo della Margherita Guido Galperti è inaspettatamente stato approvato (27 sì, 25 no, 1 astenuto). L'emendamento prevede che anche i mezzi agricoli siano esentati, così come le autoambulanze, dai provvedimenti di limitazione della circolazione.

Eco-automobile: soluzione o parte del problema?

L'aborto nel mondo: buone e cattive notizie

di Massimo Livi Bacci *

(pubblicato il 17/12/2009 su *www.neodemos.it*)

In molti paesi del mondo si ritiene che l'interruzione volontaria della gravidanza – aborto, d'ora in poi – non debba essere un metodo di regolazione delle nascite, ma possa essere tollerato e regolato ad evitare che esso venga fatto clandestinamente con grave rischio per l'incolumità e la salute della donna. In altri paesi, l'aborto è rigorosamente proibito, con limitate eccezioni in caso di grave pericolo per la sopravvivenza della donna, o se la gravidanza è a seguito di una violenza. Si calcola che, nel mondo, del miliardo e mezzo di donne in età fertile, il 39 per cento viva in paesi (buona parte dei paesi sviluppati, la Cina) che ammettono l'aborto senza restrizioni – se non un limite temporale di gestazione; il 27 per cento viva in paesi che proibiscono l'aborto, con l'eventuale sola eccezione del rischio di vita della madre. Un residuo 34 per cento è in situazione intermedia, con l'aborto ammesso per salvare la vita della madre, per proteggerne la salute fisica o mentale e per seri motivi socioeconomici (l'India, tra i maggiori paesi). Dunque la legislazione varia enormemente, dalla libera scelta alla proibizione assoluta, né vi sono stati apprezzabili mutamenti nel corso dell'ultimo decennio.

La questione dell'aborto tocca corde sensibili, sotto il profilo religioso, etico, giuridico, sociale e demografico. Limitandoci a quest'ultimo aspetto, è evidente la connessione con la regolazione delle nascite. L'aborto – si legge nei manuali – è un metodo inefficiente di regolazione delle nascite, ma quando la motivazione a limitarle è alta e le conoscenze sui metodi contraccettivi sono scarse, il ricorso all'aborto diventa una via ampiamente percorsa. E quando i divieti sono pervasivi e le pene severe, il costo umano e sociale è molto alto, perché gli interventi vengono fatti da personale non qualificato, con procedure rischiose, in ambienti clandestini e insicuri.

Diminuisce il ricorso all'aborto

Nel 1995, secondo le stime riportate dall'autorevole Guttmacher Institute (Singh et al. 2009), vi furono 45,5 milioni di aborti al mondo, a fronte di 134 milioni di nascite, col rapporto di un aborto ogni 2,9 nascite. Nel 2003 – la data più recente della stima – il numero degli aborti era sceso a 41,6 milioni ed il numero delle nascite era rimasto approssimativamente invariato, con un rapporto nascite/ aborti aumentato a 3,2. Tuttavia, per una migliore analisi del fenomeno, si usa ricorrere a tassi di abortività (aborti per 1000 donne in età tra 15 e 45 anni), riportati per le varie regioni del mondo nella Tabella 1.

Tabella 1 - Stime del numero degli aborti (milioni) e dei tassi abortività (aborti per 1000 donne di 15 - 44 anni), Regioni e Mondo, 1995 e 2003

	Totale aborti		Aborti sicuri		Aborti insicuri	
	1995	2003	1995	2003	1995	2003
	Aborti in milioni					
MONDO	45,5	41,6	25,6	21,9	19,9	19,7
Più sviluppato	10,0	6,6	9,1	6,1	0,9	0,5
Meno sviluppato	35,5	35,0	16,5	15,8	19,0	19,2
AFRICA	5,0	5,6	--	0,1	5,0	5,5
ASIA	26,8	25,9	16,9	16,2	9,9	9,8
AMERICA LATINA E CARAIBI	4,2	4,1	0,2	0,2	4,0	3,9
EUROPA	7,7	4,3	6,8	3,9	0,9	0,5
OCEANIA	0,1	0,1	0,1	0,1	--	0,02
NORD AMERICA	1,5	1,5	1,5	1,5	--	--
	Aborti per 1000 donne di 15-44 anni					
MONDO	35	29	20	15	15	14
Più sviluppato	39	26	35	24	3	2
Meno sviluppato	34	29	16	13	18	16
AFRICA	33	29	0	--	33	29
ASIA	33	29	21	18	12	11
AMERICA LATINA E CARAIBI	37	31	2	1	35	29
EUROPA	48	28	43	25	6	3
OCEANIA	21	17	16	15	--	3
NORD AMERICA	22	21	22	21	--	--

Note: il segno -- indica un numero di aborti inferiore a 50.000 e un tasso inferiore a 0,5.

Fonte: Singh et al., 2009, p. 51

Il numero degli aborti e i tassi di abortività corrispondenti sono scomposti in "sicuri" e "insicuri". Gli aborti "insicuri" sono definiti dalla OMS (Organizzazione Mondiale della Salute) come quelle procedure eseguite da persone sprovviste delle necessarie qualifiche, o, anche, eseguite in ambienti che non si conformano ai minimi standard sanitari. La gran parte degli aborti "sicuri" avvengono in paesi dove l'interruzione di gravidanza può avvenire legalmente.

Tra il 1995 e il 2003, il tasso di abortività è sceso, nel mondo, dal 35 a 29 per mille: la diminuzione è dovuta, soprattutto, all'abortività "sicura" (da 20 a 15 per mille), mentre quasi invariata è rimasta quella "insicura" (da 15 a 14 per mille). Il tasso globale è sceso maggiormente nei paesi più sviluppati (da 39 a 26 per mille) che non in quelli meno sviluppati (da 34 a 29 per mille). La discesa dell'abortività è stata più veloce in Europa (20 punti in meno) che in America Latina (7 punti in meno), in Africa, Asia e Oceania (4 punti in meno) e Nord America (1 punto in meno).

Il caso europeo

In Europa la situazione è assai variegata. Nella media del continente – lo abbiamo visto – il tasso è diminuito di 20 punti (da 48 a 28 per mille), un calo che è dovuto soprattutto all'Europa Orientale, dove l'abortività a metà degli anni '90 aveva assunto livelli epidemici: un vero e proprio sostituto della contraccezione. La diminuzione è stata sensibile anche nell'Europa Meridionale (da 24 a 18 per mille), mentre il fenomeno è rimasto sostanzialmente stabile nei quadranti occidentale e settentrionale.

L'Italia (10 per mille) si pone ai livelli più bassi, sotto la media dei paesi dell'Europa Occidentale. Nel lungo periodo, la diffusione delle conoscenze e l'accessibilità dei metodi in tema di regolazione delle nascite determina una compressione del ricorso all'aborto. E' ciò che è avvenuto nel nostro paese nel trentennio di vigenza della legge 194.

Rimane alta la mortalità materna

Il declino, anche nei paesi meno sviluppati, dell'abortività durante il periodo considerato e l'aumento del ricorso a metodi contraccettivi sono, come già detto, due fenomeni tra loro correlati e da giudicare positivamente. Le indagini approfondite indicano che quasi ovunque sono in diminuzione le gravidanze "non pianificate", il cui livello è strettamente collegato con il ricorso ad una interruzione volontaria. Ma ci sono altri aspetti assai meno incoraggianti nella recente evoluzione del fenomeno: la compressione dell'abortività è avvenuta soprattutto per quelle interruzioni considerate "sicure"- che avvengono per lo più in paesi con una legislazione che non criminalizza il fenomeno. Quasi la metà delle donne nei paesi meno sviluppati vive sotto legislazioni molto severe e questo le costringe ad una clandestinità rischiosa. E infatti, l'abortività cosiddetta "insicura" – per povertà e arretratezza, spesso legata alla clandestinità – rimane inaccettabilmente alta. L'Organizzazione Mondiale della Sanità indica in 70.000 le donne che ogni anno muoiono per aborto; 8 milioni di donne soffrono complicanze e solo 5 milioni tra queste ricevono cure mediche adeguate.

Un argomento spinoso

Non entriamo nella discussione politica sull'aborto: un argomento estremamente controverso, come può dedursi dalla varietà delle leggi vigenti, dalle più criminalizzanti alle più "liberali". E che non è in via di soluzione, perché il quadro è sostanzialmente immobile. Fermo restando che la diffusione della regolazione delle nascite, maggiore istruzione e conoscenza in tema di riproduttività, e legislazioni meno inflessibili appaiono le vie maestre per ridurre l'abortività, la riduzione dei costi per la salute delle donne può avvenire anche sotto regimi restrittivi. Cominciando, per esempio, nel rendere non perseguibili quelle donne che hanno bisogno di cure per complicanze postabortive e che adesso vengono private di un soccorso competente.

Massimo Livi Bacci *

(foto di Mario Rebeschini)

Note

G. Sedgh et al. (2007) "Induced Abortion: Estimated Rates and Trends Worldwide", *Lancet,* n. 370.

S. Singh et al. (2009) "Abortion Worldwide: A Decade of Uneven Progress", Guttmacher Institute, New York.

World Health Organization (WHO) (2007) "Unsafe Abortion: Global and Regional Estimates of the Incidence of Unsafe Abortion and Associate Mortality in 2003", Ginevra.

* Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze

Lourdes

di Jessica Hausner
con Sylvie Testud,
Bruno Todeschini,
Léa Seydoux

Jessica Hausner (foto Luca Baroncini)

"Lourdes" è il racconto di un mondo che ci scorre accanto e di cui pochi sono a conoscenza, quello dei pellegrinaggi nei luoghi di culto. La protagonista è una giovane donna ammalata di sclerosi che per vincere la solitudine, visitare posti nuovi e tentare strade alternative, decide di partecipare a un viaggio con destinazione la cittadina francese di Lourdes, meta di ammalati da tutto il mondo in cerca di guarigione.
Lo sguardo della regista e sceneggiatrice austriaca Jessica Hausner è quello laico della sua protagonista, che vede con occhi distanti, ma non per questo neutrali (anzi, sottilmente beffardi), il business che si nasconde dietro a santi e preghiere, la disperazione di chi cerca (quasi sempre invano) il miracolo, le contraddizioni di chi offre la propria prestazione come volontario. La Hausner non cede a facili giudizi, non promuove assoluzioni e condanne, ma è molto determinata a suscitare interrogativi lasciando che sia lo spettatore, in base alle proprie sensibilità, inclinazioni e credenze, a trovare le risposte. Fino a quando la protagonista non guarisce improvvisamente, l'equilibrio tra il rigore delle immagini e l'andamento quasi documentario della narrazione è perfettamente raggiunto; con la svolta miracolosa e il successivo legame affettivo con un volontario dell'Ordine di Malta, invece, il racconto perde forza e incisività disperdendo le sue potenzialità.
La canzone "Felicità", portata al successo da Al Bano e Romina Power, sigla con ferocia i dubbi che chiudono la pellicola. Straordinaria la misura della protagonista Sylvie Testud, per molti vincitrice morale della Colpi Volpi come Migliore Attrice all'ultimo Festival di Venezia (andata invece, inaspettatamente, a Ksenia Rappoport per "La doppia ora").

Luca Baroncini

L'uomo nero

di Sergio Rubini
con Sergio Rubini,
Valeria Golino,
Riccardo Scamarcio,
Fabrizio Gifuni

Quando questo numero di *Cenerentola* arriverà agli abbonati, il film, probabilmente, sarà già sparito dalle sale.
Poco male, per chi non ha avuto occasione di vederlo: ricomparirà certamente nel corso dell'estate, e non solo in Puglia, la regione scelta, quasi ossessivamente, da Sergio Rubini come teatro per le sue narrazioni. Vi consiglio di andarlo a vedere. Senza essere un capolavoro, è infatti, a mio parere (ma non soltanto mio), una tra le migliori pellicole fino ad ora realizzate dal regista.
Si racconta di un uomo che torna nel paesello d'origine per dare l'estremo saluto al padre, capostazione e pittore frustrato, interpretato magistralmente dallo stesso Rubini (che riesce a rendercelo caro quanto insopportabile). L'uomo torna con la memoria al suo passato, alla vita di un villaggio del Meridione d'Italia negli anni '60, in un "amarcord" che però richiama alla mente solo a tratti quello felliniano, essendo assai più amaro e realistico. Al centro del quadro la madre insegnante, validamente interpretata da Valeria Golino, e lo zio seduttore, ottimamente interpretato da un Riccardo Scamarcio che, dopo alcune prove piuttosto deludenti, sembra ora crescere professionalmente anno dopo anno.
Non vi racconterò la trama, solo in parte prevedibile, per non guastarvi il finale. Mi limiterò al messaggio: l'uomo nero non è quello che sembra essere tale; è da altri, in genere profumati e ben vestiti, che occorre difendersi. Un messaggio non banale, visti i tempi che corrono.
Assai polemico, come già in altri film, risulta Rubini nei confronti dei critici d'arte. Una polemica che, non essendo un critico professionista, non faccio fatica a condividere. Il regista, tuttavia, non sembra negare l'utilità della critica, quanto mettere in guardia dai tanti che non sanno comprendere il valore di ciò che hanno davanti agli occhi: e in effetti qualcuno (non ricordo più chi) affermava che il mediocre non vede nulla al di sopra di lui, e spesso solo chi è veramente competente è capace di comprendere l'altrui genialità.

Luciano Nicolini

Motel Woodstock

di Ang Lee
con Demetri Martin,
Dan Fogler

Come sempre, un film come questo, del grande Taiwanese Ang Lee, si scontra con esigenze pratiche: parlare di Woodstock, del 1969, del più grande raduno rock, ma anche pacifista, del mondo ("love, peace and music"), si presta a critiche: si dirà che non ha capito il fenomeno, che non l'ha contestualizzato, metabolizzato etc.
Invece Lee agisce con grande intelligenza: non ci ridà il concerto, ce lo fa vedere dalla porta di servizio, parlandoci delle vicende di una famiglia ebraica, dove un giovane (trentenne, un po' imbranato, ma non tanto), direttore della locale camera di commercio, co-organizza il concerto stesso mettendo a disposizione uno spazio. Conflitti con la madre, profuga da Minsk a piedi, ossessionata dal ricordo dei pogrom, con il padre, un po' scoppiato, con la comunità locale. Ma poi tutto va bene, in un clima da "commedia seria" (da ridere, giustamente, c'è poco); le cose si ricompongono e i sogni sembrano non morire neppure all'alba, come sarebbe un classico...
Si risolvono anche i problemi personali di protagonista e famiglia; ma non si vorrebbe dire troppo allo spettatore ancora potenziale. Ang Lee, realista visionario, più che altrove, riesce a darci qualcosa di più di un "come eravamo".
Notoriamente al concerto accorsero 250.000 persone, deluse un po' dall'assenza di nomi quali Dylan, Rolling Stones, Beatles (prossimi a sciogliersi), Simon and Garfunkel, Led Zeppelin; ma bastarono e avanzarono Jimi Hendrix (il suo assolo dissonante-straziante con l'inno nordamericano), The Who (gli "spacca chitarre", tra l'altro), Janis Joplin, Joe Cocker, Grateful Dead, e soprattutto Jefferson Airplane, il cui "Volunteers" ("cerchiamo volontari per la rivoluzione", uno dei versi-chiave) risuona nel finale del film.
Ora però, detto il con-testo filmico, bisognerà dire del testo, ossia dell'evento mediatico ma soprattutto diretto, nel senso di un grande happening-concerto, che, commercialmente parlando, rappresentò un affare, ma fu anche un "affare" culturale. Quella contro-culturale, hippie (ma non era solo questo) rappresentò negli USA una vera rivoluzione, forse la sola dopo quella del 1776-83.
Rivoluzione fondata su "pace, amore e musica", ma soprattutto sulla riscoperta di sé e del Sé, certo "larvale" (la definizione è di Timothy Leary, teorico della controcultura), iniziale, confusa, prepolitica, a tratti misticheggiante e oltremodo generica. Una rivoluzione prepolitica, più che altro dell'individuo, non a caso richiamantesi a personalità quali Thoreau ed Emerson (i trascendentalisti americani del primo Ottocento, che cercavano una sintesi tra ideali libertari e misticismo senza chiesa), una rivoluzione diversa da quella dei coetanei europei, ben presto divisi tra partitini, gruppi e gruppetti, che era invece "solo politica" o almeno pensava di esserlo.
Politici gli Europei, prepolitici gli Americani, dunque? Forse sì, anche se poi cogliere le sfumature sarebbe opportuno, dove va rilevato che agli Europei difettava l'approfondimento sul Sé, riscoperto dopo e fin troppo (new e next-age, religiosità deteriori e pre- e sub-culturali), mentre all'entusiasmo hippie difettava la dimensione di approfondimento economico e politico dei fenomeni sociali. Ci si poteva spingere anche a guardare al Vietnam, ma poi non si andava al di là del gridare "fascisti" (come fa un improvvisato gruppo teatrale nel film) non vedendo minimamente le cause della guerra.
Un consiglio: leggete il libro da cui il film è tratto, guardatevi la pellicola, poi riflettete e sognate, ma soprattutto riflettete su come in realtà, nonostante le generose speranze del "reduce" Ang Lee, forse i sogni fossero già morti, come rilevano quasi tutti gli analisti del fenomeno Woodstock.

Eugen Galasso

Dal Passatore sugli scioperi

Riceviamo e volentieri pubblichiamo questo contributo del Passatore in risposta agli interventi di Cosimo Scarinzi e Luciano Nicolini pubblicati sul numero 119 di Cenerentola.

(foto Luca Baroncini)

Carissimo Luciano,
concordo pienamente con la tua analisi impietosa e veritiera: effettivamente negli ultimi anni le convocazioni di sciopero generale si sono basate su piattaforme "quattro stagioni", molto suggestive quanto inutili. Ritengo giustissimo, se non addirittura di vitale importanza, ragionare su una nuova concezione di piattaforma come fa l'Unione Sindacale Italiana da qualche anno a questa parte e come tu stesso paventi da quando ci conosciamo, ma risulterebbe altresì utile cercarne ed analizzarne le ragioni profonde: è inutile curare quello che è solo un sintomo di una crisi del sindacalismo di base le cui cause vanno ricercate nel modo di esperire la vita sindacale e nel modo di proporre il sindacato nella quotidianità del mondo del lavoro.
Non è un mistero che molte sigle di base, nello specifico quelle che hanno ancora oggi come punto di riferimento ideologico il fallimentare socialismo autoritario e statalista, sono essenzialmente speculari ai sindacati confederali: nonostante millantino nei loro volantini e comunicati concetti come autorganizzazione o autogestione, rimangono ancorate alla logica centralista ed antidemocratica con la sua gerarchia idiota in cui il sindacato, che si erge a supremo interprete dei bisogni delle masse, si arroga il diritto di guidare i lavoratori. Sembrerò drastico, manicheo, semplicistico e magari pure sempliciotto ma i fatti sembrano parlare in tal senso: le sigle di base con le loro sparate massimaliste nelle loro roboanti convocazioni pensano, anzi credono fideisticamente, di sapere cosa vogliono i lavoratori i quali per tutta risposta snobbano sistematicamente queste inutili e sterili iniziative. Ovviamente l'unica risposta che è stata messa in campo non è un ripensamento delle modalità operative e di gestione dei conflitti inerenti al mondo del lavoro, bensì un allargamento delle piattaforme rivendicative a temi estranei con la malcelata volontà di fare numero… Appunto caro Luciano quando scrivi: "I lavoratori lo sanno e non hanno alcuna intenzione di perdere soldi per farci contenti" sottoscrivo in pieno. Sono altresì convinto che i lavoratori per essere degnamente rappresentanti, per essere soggetti e non oggetti politici, abbiano non solo il diritto di essere chiamati alla lotta per cose concrete, ma anche il diritto ad interagire, senza troppe locuzioni ideologiche, con le strutture sindacali sia individualmente che collettivamente per indicare i reali bisogni e migliorare la prassi operativa della struttura; non sono i lavoratori a servire all'autocelebrazione del sindacato, ma è il sindacato che esiste in funzione dei bisogni dei lavoratori: un'ovvietà che molti, anzi troppi, dirigenti sembrano ignorare, ed i risultati si vedono. Quindi che si fa cari compagni e lettori? A mio modesto parere: a) come afferma Luciano è essenziale fare chiarezza su ciò che è plausibile ed essenziale e ciò che non lo è nelle convocazioni, quindi diversificazione dei canali comunicativi ed informativi in base ai temi che i lavoratori ritengono prioritari e secondari; b) quanto riportato nel punto precedente presuppone che anche a livello locale le azioni in difesa dei lavoratori debbano essere aderenti al più scrupoloso pragmatismo: purtroppo è già accaduto che in passato siano state intraprese vertenze che hanno esposto i lavoratori a vere proprie rappresaglie padronali solo per il gusto di dire "Ci siamo noi a fare la posta alla C.G.I.L."; c) è necessario coinvolgere nelle decisioni il maggior numero di lavatori, tesserati e non, se no è inutile millantare concetti quali autorganizzazione quando i dirigenti di turno hanno già deciso a tavolino le azioni da mettere in campo. In tal senso penso che la formula adottata in seno all'U.S.I.-A.I.T. in base alla quale tutte le proposte messe sul tavolo hanno pari dignità, da quella del segretario nazionale fino a quella dell'ultimo arrivato, è in definitiva vincente; d) essere propositivi suggerendo anche ad istituzioni e strutture aziendali una possibile soluzione dei problemi dei lavoratori: si badi bene che qui non si tratta di proporre il corporativismo paventato da Alceste De Ambris nel periodo della senilità, quanto piuttosto dimostrare tanto ai lavoratori quanto alla controparte che il sindacato opera per i diritti e la dignità del mondo del lavoro con cognizione di causa. Purtroppo molto spesso le rivendicazioni pretendono determinati risultati senza tuttavia spiegare il come, il perché ed il quando; il che potrebbe far sogghignare qualche infame detrattore che punta il dito "sui sindacalisti di base, o meglio i dilettanti allo sbaraglio".
Ovviamente ciò presuppone che i lavoratori, anche una minoranza infima, abbiano voglia e tempo di adoperarsi in tal senso, cosa non sempre scontata visti i decenni di assuefazione alla delega… Pessimo affare barattare la propria libertà decisionale per un mediocre centro servizi, magari pure connivente del padronato! Stiamo a vedere cosa diranno, anzi cosa faranno, visto che le parole nell'area si sprecano, gli altri compagni: ascolteranno i lavoratori o il loro ego autocelebrativo? Sempre vostro dopo anni di silenzio dal giornale.

Il Passatore

Il possibilismo nella società libertaria

La rubrica "per il dibattito" è senz'altro una delle più apprezzate dai nostri lettori. Tuttavia in molti ci hanno segnalato che troppo spesso gli interventi risultano ripetitivi. Il contributo che segue, di Domenico Letizia, potrebbe rientrare tra questi. Lo pubblichiamo ugualmente per chiarire, qualora ce ne fosse bisogno, che non abbiamo preclusioni nei confronti di chi esprime posizioni "liberoscambiste".
Non entriamo nel merito di tali posizioni, avendolo già fatto più volte: ci limitiamo a precisare, per evitare malintesi, che Camillo Berneri, forse il più acuto tra i militanti anarchici del XX secolo, parlò di "libera concorrenza tra lavoro e commercio individuali e lavoro e commercio collettivisti" chiarendo sempre che, all'interno di una società libertaria, il lavoro e il commercio individuali sarebbero stati svolti senza l'ausilio di dipendenti, e che l'eventuale profitto accumulato attraverso di essi non sarebbe stato trasmesso in eredità.

Quando parliamo di Società libertaria intendiamo far analisi di una società ove le istituzioni imposte, soprattutto lo stato, siano assenti. Un modello libertario di gestione non lo ricerchiamo o "sogniamo" solo nella società del futuro ove lo stato scomparirà ma anche nella vita di tutti i giorni: dalle zone libere e autogestite a tutte le formule contro-economiche siano esse (ad esempio) il baratto, il mercato deregolato e nero, gestioni mutualiste, gruppi di mutuo appoggio e libero scambio. Spesso mi dedico alle discussioni economiche usando il termine "liberoscambismo", con questo intendo ogni formula di gestione economica che si rifaccia ad una libera interazione o contrattazione tra individui, comunità o società in un regime di non regolamentazione e coercizione.
Un libertario liberoscambista non può essere che un possibilista economico. Il possibilista è colui che auspica molti modelli economici e sociali anche da sperimentare.
Solo in zone libere ove lo stato e la coercizione mancano è possibile sviluppare possibilismo economico, "concorrenza" e scelta volontaria di modelli quali il collettivismo, il mutualismo, la scelta o non di proprietà private, l'affidarsi ad agenzie private per dati servizi, ma anche la sperimentazione di modelli sociali quali l'ecologia sociale, modelli neo-primitivisti eccetera. Il tutto come dicevo attraverso una scelta libera e volontaria.
In una società o in un sistema di relazioni libertario e liberoscambista il possibilismo creerà libertà e non imposizione, pianificazione o fascio-libertarismo.
Mi piace ricordare Berneri quando auspicava una società della tolleranza ove la critica allo stato e la negazione del principio di autorità erano mete irrinunciabili, la forma economica anarchica doveva rimanere aperta, e che si dovesse sperimentare la libera concorrenza tra lavoro e commercio individuali e lavoro e commercio collettivisti.
Interessante sarebbe analizzare la teoria panarchica teorizzata da Max Nettlau ove ogni individuo esprime il suo consenso su tutti gli aspetti gestionali che lo riguardano, ma questa è un'altra analisi…

Domenico Letizia

Obama è meglio di Bush

Non vorrei si fraintendesse il senso di questo intervento: non sono un adoratore di Obama. Il mio, da non specialista in problematiche ambientali, può essere solo un intervento dal punto di vista dell'immagine.
Sicuramente Barack Obama, rispetto a George Bush, suo predecessore, è meglio: non ha invaso (finora, almeno) lo Yemen, non ha potuto ridurre l'intervento in Iraq e Afghanistan, ma non ha prodotto i danni della precedente amministrazione, ancorata a un modello da "Occidente cristiano", degno d'altri tempi. Bush aveva una politica estera determinata da "falchi neocon" che, in un'epoca in cui ideali e valori sono in crisi, volevano invece riproporre quanto non è più (mai stato, direi io) proponibile.
Credere che Obama sia stato eletto solo per meriti della popolazione elettrice è sciocco, dato che notoriamente le lobbies industriali e militari determinano i processi politici, non solo (ma più che altrove) negli USA. Detto ciò, sembra errato fare come Noam Chomsky, che, da intellettuale "radical", ossia della sinistra USA, ha sostenuto la totale interscambiabilità tra Obama e Mc Cain, suo avversario repubblicano alle elezioni presidenziali del 2008. Posizione che, più o meno, anche *Le Monde diplomatique* e molta estrema sinistra avallano.
A parte la confusione di chi nega che la riforma sanitaria introdotta negli USA, pur tra moltissimi compromessi, valga qualcosa, rimangono le incertezze accennate in politica estera. E' vero: il neonominato premio Nobel per la pace (gesto d'incoraggiamento o pressione di qualche gruppo di potere?) ha fatto, potuto o voluto fare ben poco. Ma sarebbe veramente riuscito a cambiare tutto, stanti le pressioni dei gruppi di potere cui si accennava? No, sempre che non si voglia credere che John F. e Robert Kennedy siano stati vittima di attentatori isolati, e che lo stesso valga per Martin L.King...
Idem per l'ambiente: la conferenza di Copenhagen partiva male già alla radice; Cina e India sapevano di non poter (e voler) ridurre la loro produzione di CO_2, dato il loro livello di crescita industriale...
Obama ha fatto un "bel discorso", certo un po' generico, ma, si sa, anche l'immagine conta. E quella della famiglia Obama (Michelle è onnipresente, ma almeno più presentabile di Laura Bush) è un'immagine un po' inedita, certo montata sul piano pubblicitario, ma non malvagia, un po' meno peggiore di quella della famiglia Bush.
Chi scrive sarà, certo, un riformista incorreggibile: ma le aperture da parte degli USA sono un po' migliori delle chiusure che avevano caratterizzato molte amministrazioni precedenti (compresa quella di Clinton, Bill e signora Hillary, troppo amata e venerata da D'Alema) e comunque hanno un impatto non da poco a livello mondiale: solo con Obama, per esempio, il governo nordcoreano ha aperto sulla questione nucleare (non però il governo iraniano). Detto ciò, anch'io rimango attendista e prudente. Solo i fatti del prossimi quattro anni di presidenza ci diranno qualcosa su Obama: può essere che si riveli presidente mediocre in ogni senso. Ma demonizzarlo fin d'ora, come gli altri, sembra ingeneroso. In attesa di meglio, si spera.

Eugen Galasso

De André canta De André

Cristiano De André, novembre 2009

Il 20 novembre è uscito l'ultimo disco di Cristiano De André. Un album nato dal giro dei concerti che l'artista ha deciso di portare per l'Italia dal 30 giugno al 14 settembre 2009. Lavoro, tra l'altro, premiato come miglior tour il 30 novembre scorso.
Un album dal vivo, composto da un cd ed un dvd, realizzato con le canzoni di Fabrizio cantate da Cristiano. Superfluo rimarcarne la ricercatezza, l'eleganza, la cura: dalla scelta dei colori a quella dei caratteri di stampa, dal tipo di carta alle fotografie, dalla montatura del filmato - con l'alternanza del bianco e nero al colore - alla scelta delle inquadrature. Le canzoni, bellissime come sempre. Ma questo lavoro ha qualcosa di più.
Da sempre, quando ascolto Cristiano De André, c'è una domanda che surrettiziamente si insinua: mi piace perché è bravo o perché mi ricorda Faber? Dove finisce il padre e dove comincia il figlio? Per anni li ho seguiti entrambi anche se, devo ammettere, con molta più passione verso il primo.
Spesso il destino riservato ai figli d'arte - soprattutto se maschi e con padri dal grande carisma professionale, ed in questo caso anche umano – è che si fatica a scorgerne la loro specificità.
Tuttavia, dopo aver ascoltato e soprattutto osservato il filmato, la linea sulla quale i contorni del secondo si sfumavano nel primo non c'è più. Per la prima volta, paradossalmente, perché Cristiano non ha cantato le sue proprie canzoni ma quelle del padre, e nonostante le notevoli somiglianze fisiche, posturali e vocali, per la prima volta ho colto l'essenza autentica e caratterizzante della personalità che lo contraddistingue. E, ancor più paradossalmente, la canzone che maggiormente mi ha disvelato questa differenza artistica è stata Amico Fragile…
Un plauso all'artista, al figlio, all'uomo.

Annalisa Righi

L'importanza di essere Franco (The Importance of Being Earnest)

di Oscar Wilde
Messa in scena della compagnia L'Essere.
Regia:Nicola Fornaciari;
con Simone Marzola, Eleonora D'Arrigo

Le commedie di Oscar Wilde sono un vero gioiello, ma oggi la distanza cronologica (Wilde morì nel 1900) impone aggiustamenti alla rappresentazione, pena la riduzione della messa in scena a un'esposizione orale di aforismi e giochi di parole, illustrata poi da fondali scenici...
Onde evitare questo rischio, la compagnia "L'Essere" ha scelto l'uso delle scene girevoli e una interpretazione molto movimentata - ancora per evitare la staticità ieratica nel porgere il detto - con didascalie in video e in dias che illustrano la scena; addirittura con un video finale, su Boombury (il fratello inventato di Algernon, uno dei protagonisti), che commenta in qualche modo il finale wildiano.
In The Importance si pone la questione del rapporto essere-apparire, non senza che ciò abbia creato problemi ai traduttori italiani, per cui "being" (essere) diventa anche "chiamarsi" (senza esserlo, sottinteso), Earnest (onesto, franco); dove Ernest, invece, è "Ernesto" o, come si traduce negli ultimi anni, "Franco".
Due ragazzi (un po' cresciutelli) e due ragazze "promesse" – vagheggianti, ché nell'Inghilterra vittoriana, più di tanto non si poteva dire né tantomeno mostrare - tra governanti occhiute, preti invadenti, eredità e bon ton esibiti; nonché quell'altro affare del "Niente sesso, siamo Inglesi", pura ipocrisia spacciata per verità.
Nella messa in scena della compagnia "L'Essere" si apprezza l'uso del movimento spiazzante, l'interpretazione agitata e concitata, la velocizzazione, l'utilizzo della tecnologia, l'irruzione della musica; l'impagabile impiego dell'ironico brano "Viva la campagna" di Nino Ferrer, per commentare il trasferimento di tutti i protagonisti in campagna, onde consumare quanto a Londra non era d'uopo esibire.
"L'Essere" gioca, con l'intelligente regia di Fornaciari e l'ottima interpretazione dei nove interpreti (e in specie di Simone Marzola e di Eleonora D'Arrigo), in una dimensione meta-teatrale, cioè di sfondare ancora una volta le pareti e di guardare oltre a quanto rappresentato, alla ricerca di significati e referenti ulteriori.
Wilde, come pochi altri autori teatrali (visto che il teatro va più che altro osservato in scena) merita anche di essere letto e riletto, per la cristallizzazione estrema dei suoi aforismi, inseriti dappertutto, per esempio qui quelli su matrimonio, amore, sesso, vita borghese, per l'intelligenza serpeggiante sempre nei suoi testi. Solo all'inizio, ma non è macchia grave, avremmo evitato un Algernon punk. Non per scrupolo storico-filologico (The Importance è del 1895), ma perché un dandy non sarà mai un punk.

Eugen Galasso

Vandana Shiva: Ritorno alla terra

La fine dell'ecoimperialismo

Fazi Editore, Roma 2009

Nel panorama del catastrofismo climatico, l'attivista e ambientalista indiana si distingue per positiva lucidità della visione e concretezza delle soluzioni. La fisica nucleare affronta in un colpo e con cognizione di causa la fame nel mondo, il peak-oil (ovvero il progressivo esaurirsi delle risorse petrolifere) e il surriscaldamento globale. Sorprendentemente però, il triplice problema e la sua urgenza diventano l'opportunità per ripensare a livello globale la politica agricola, energetica e ambientale mondiale: si tratta di una sfida democratica ed ecologica, la cui spinta parte necessariamente dal basso.

Innanzitutto il libro si preoccupa di togliere di mezzo le false soluzioni al problema – il nucleare, i biocombustibili, ecc. Lo stesso protocollo di Kyoto e i principi cui si ispira, ovvero la licenza di inquinare che avvantaggia i paesi industrializzati a scapito di chi non ha mai inquinato, dimostra la perversa resistenza al cambiamento che il potere economico mette in atto. L'unica soluzione alla crisi climatica, energetica e non da ultimo alimentare parte dal ripensamento del sistema alimentare. Il ritorno alla terra e alle colture biologiche, tradizionalmente prodotte, la tutela della biodiversità e delle risorse naturali delle comunità locali è l'unica garanzia alla sopravvivenza dell'uomo e della vita sulla terra. L'India ne è l'esempio, ma si tratta di un modello esportabile? Nella sua introduzione Carlo Petrini crede che il lavoro della sua associazione, Slowfood, lo dimostri.

Elena Nicolini

Fabrizio Giulietti: Umberto Vanguardia

Azione e propaganda di un anarchico napoletano (1879-1931)

Prefazione di Maurizio Antonioli
Galzerano Editore, Casalvelino Scalo, 2009

«Umberto Vanguardia era nato a Napoli il 19 maggio 1879: studente ginnasiale, quindicenne, iscritto al Fascio dei lavoratori, sognava di diventare un «santissimo Caserio» per assassinare l'allora presidente del Consiglio dei Ministri, Francesco Crispi. Arrestato nel 1898 per aver partecipato ai moti napoletani, è assegnato al domicilio coatto nell'isola di Ischia.

All'interno del movimento anarchico, Umberto Vanguardia si attesta su posizioni unitarie e lavora per rafforzare il sindacalismo di base di matrice libertaria, organizzando, tra l'altro, lo sciopero generale del 1904.

Tra i principali animatori della campagna per strappare l'educatore spagnolo Francisco Ferrer alla fucilazione, subisce una condanna a quattro anni di detenzione per un attentato dimostrativo in una chiesa.

Cura la pubblicazione di vari organi di stampa, come *Sorgete, Sorgiamo!, I Ribelli, I Picconieri* ed altri.

Eletto segretario della Lega dei lavoranti panettieri partecipa al biennio rosso, proclamando due decisivi scioperi della categoria.

L'avvento del fascismo lo trova convinto e coraggioso oppositore: nel novembre 1926 viene assegnato per quattro anni al confino a Pantelleria, poi è trasferito ad Ustica, dove viene arrestato per "attentato alla sicurezza dello Stato", e nel 1929 è confinato nell'isola di Ponza. Prosciolto nel febbraio 1930, rientra a Napoli, dove muore il 28 dicembre 1931.

Lo studio di Fabrizio Giulietti, oltre a ricostruire la vita e l'azione politica dell'anarchico napoletano, recupera ed offre anche una serie di interessanti articoli pubblicati da Umberto Vanguardia su vari periodici e giornali. Sono testi che rievocano i temi tradizionali della propaganda anarchica con sguardi sulla politica italiana e internazionale».

(foto Mario Rebeschini)

George Lakoff: Pensiero politico e scienza della mente

Bruno Mondadori, Milano, 2009

L'ultimo libro del cognitivista e linguista americano che, al pari di Noam Chomsky, ha saputo ispirare il movimento no-global americano apre una inedita prospettiva sul tema della crisi delle democrazie occidentali, direttamente attaccate ed erose nei loro principi fondamentali dalle retoriche conservatrici delle destre in tutto il mondo. Lakoff si propone di spiegare, attraverso l'indagine dei meccanismi inconsci che guidano l'agire umano – anche quello politico, perché i progressisti americani (ma il discorso potrebbe valere per le sinistre nostrane) non riescano a raccogliere consensi sufficienti intorno a quei temi di uguaglianza, responsabilità sociale, inclusione e diritto che sono sostanzialmente i valori su cui si fonda la nazione americana. Mentre gli ultra-conservatori riescono a fare passare in maniera non conflittuale una visione politica autoritaria e anti-democratica dello stato. Lakoff dimostra come l'illuministica fiducia nel ragionamento logico, presupposto di base delle retoriche e delle campagne progressiste, sia in larga parte sopravvalutata. Solo la conoscenza delle strutture, ben più determinanti e pericolose, del ragionamento inconscio (basato su narrazioni stereotipiche e scenari semplificati) consente il superamento e il disinnesco delle retoriche conservatrici, aprendo la strada a un nuovo illuminismo. Lo studio del linguaggio, con numerosi e lampanti esempi tratti dalla vita politica americana, e del suo agire nella mente degli individui, diventa il motore di una consapevolezza politica nuova e di una ridefinizione delle implicazioni politiche e sociali della comunicazione, nel tentativo di offrire strumenti utili alla difesa dei valori democratici.

Elena Nicolini

Marco Dallari: C-Arte per le rime

Artebambini, Bazzano, dicembre 2009

Marco Dallari, nato a Modena nel 1947, già docente di Pedagogia e didattica dell'Educazione Artistica all'Accademia di Belle Arti di Bologna e Firenze, oggi professore ordinario di Pedagogia generale e sociale all'Università di Trento dove ha anche fondato un Laboratorio di Comunicazione e Narratività.
Il suo ultimo libro - formato 16,5 per 16,5 (centimetri), copertina rigida, 40 pagine - è uscito nelle librerie il 16 dicembre scorso. Diciassette opere d'arte, su carta, di artisti antichi e contemporanei - "Il rinoceronte" di Albrecht Dürer, "I comunisti cadono e la valuta sale" di George Grosz, i "Giocolieri" di Fortunato Depero, la "Macchina Volante" di Leonardo da Vinci, "Carceri d'invenzione" di Giovanni Battista Piranesi… - e, per ognuna di esse, a lato, una filastrocca: brevi racconti cadenzati scritti dall'autore.
Senza soffermarci, né sulla nota distinzione tra favola e fiaba, né sul loro valore educativo - morale e/o catartico, né sui vari generi narrativi per bambini e ragazzi, qui si desidera porre l'accento sulla capacità che i racconti e le illustrazioni per i più piccini hanno di alimentare la fantasia e la creatività. Capacità, tra l'altro, sempre più narcotizzata dalla ridondanza del dire tutto e del dare tutto di cui oggi molti prodotti per l'infanzia godono; dai giochi elettronici, ai cartoni animati digitalizzati, agli stessi libri di favole ricolmi di immagini piattamente colorate e di improbabili testi atrofizzati.
La rappresentazione fantasticamente immaginata si genera, non già dalla compiutezza e dalla perfezione, ma dalla mancanza e dall'imperfezione. E' negli spazi non finiti, nei vuoti non colmati, nelle parole non dette, nei se e nei forse, che nasce e germoglia il segreto della fantasia. E' solo con il "pezzo di legno" di Peter Pan, tirato da una cordicella nella Vasca ai Giardini, che si possono vedere "piccoli uomini correre sul ponte, e le vele alzarsi magicamente e gonfiarsi nella brezza…, città sepolte…, pirati…, isole di corallo…" e non già con i "signorili panfili che non hanno niente nella stiva". Il libro di Dallari va proprio in questa direzione. Il divertissement del ritmo: parole leggere, silenzi sospesi, pause vibrate; le immagini: di artisti, sì, ma non sempre perfettamente definite e colorate; il loro reciproco affiancamento inaspettato producono quel magico turbamento che è iniziatore di sogni, pensieri e creatività. Un piacevole libretto per piccini e per grandi che, fantasticamente, desiderano tornare piccini.

Annalisa Righi

COMUNICATI

CUBA: VIETATO VIETARE!

E' stato recentemente pubblicato da *GALSIC Tribuna latinoamericana* il seguente comunicato proveniente da Cuba. Riproduciamo senza traduzione il documento (peraltro facilmente comprensibile) per facilitarne la circolazione nei paesi di lingua castigliana:

«CARTA EN RECHAZO A LAS ACTUALES OBSTRUCCIONES Y PROHIBICIONES DE INICIATIVAS SOCIALES Y CULTURALES

"Cuando vinieron buscando a los judíos, yo callé pues no era judío; cuando vinieron buscando a los comunistas, yo callé pues no era comunista; cuando vinieron buscando a los sindicalistas, yo callé pues no era sindicalista; después, vinieron buscándome a mí, y nadie habló".

Niemöller

Poco tiempo después de haberse realizado exhaustivos análisis "públicos" del período "gris" de nuestra historia reciente, se respira en Cuba el aliento de la re-pavonización. Sin intención de atribuir responsabilidades universales a ninguna persona o institución en específico, hemos tomado nota de una serie de hechos que dan fe de un clima de incremento del control burocrático-autoritario y de obstrucción de iniciativas sociales. Cada uno de ellos por separado recuerda algunas conocidas prácticas de la década del ´70. Aquí resumimos algunos de los que conocemos mejor.

Obstrucción de la participación de un grupo de compañeros que llevaban consignas ecologistas y socialista-autogestionarias en la manifestación por el Primero de Mayo del 2008; algunos de los cuales fueron posteriormente separados de sus centros de trabajo.

Prohibición de un espacio de debate estudiantil sobre temas políticos y sociales de nuestro país desde posiciones Socialistas, reconocido inicialmente por el departamento de filosofía del Instituto de Ciencias y Tecnologías Aplicadas (INSTEC), que culminó con la expulsión de una estudiante de las filas de la FEU, y la separación de un profesor de dicha institución.

Separación de su centro laboral y de las organizaciones políticas donde militaban a varios trabajadores, por recibir y/o publicar críticas propositivas en el espacio digital "Kaos en la Red" (socialista y contrahegemónico); alegando la institución el uso incorrecto de la red digital.

Continua exclusión de los artistas del género hip-hop "underground" de los espacios públicos, escenarios y medios de comunicación social, así como casos puntuales de persecución policial de algunos de esos artistas.

Obstrucción de la entrada libre de público a las últimas sesiones de debates abiertos del Último Jueves, organizados por la revista "Temas".

Obstrucciones, detenciones e impedimentos, a raíz de la marcha-performance contra la violencia convocada autónomamente el 6 de noviembre del 2009.

Presiones sobre el proyecto Esquife, organizador del Encuentro Teórico Medios Digitales y Cultura, y exigencia de control de acceso de público al espacio del evento.

Conato de acto de repudio, con presencia de la policía y de ambulancias, contra el proyecto autónomo OMNI-Zona Franca y su expulsión del espacio que ocupaba desde hace 10 años, en la Galería Fayad Jamís de Alamar, así como la retirada de apoyo al Festival Poesía sin Fin por parte de los funcionarios del sector cultural.

Separación de su centro de trabajo en la Televisión de Granma de dos trabajadores alegando transmisión de un "material pornográfico" (obra vanguardista premiada en varios eventos auspiciados por el ICAIC), acto que suscitó una declaración de protesta de la UNEAC provincial.

Todos estos hechos tienen un rasgo común, se trata de acciones desde la "institucionalidad oficial" contra iniciativas culturales caracterizadas por el compromiso activista en pro de una autonomía solidaria. Vemos con gran preocupación la posibilidad de que este tipo de actos desacertados y esterilizantes se generalicen como tendencia. Sentimos en ellos el resurgir de un pensamiento que creíamos ya desterrado de la vida cultural de nuestro país.

Nos posicionamos en contra de tal represión silenciosa que está afectando a proyectos y personas cuyo único "error" ha sido el de llevar a cabo iniciativas que no fueron "orientadas desde arriba".

Si el capitalismo es el poder del capital frente a la gente de a pie, entonces estamos en contra del capitalismo, y si el "socialismo" es el poder de una burocracia en contra del resto de la sociedad, entonces también estamos en contra de este "socialismo". Pero el socialismo no tiene que ser esto, el socialismo que nos entusiasma es el proyecto que socializa comparte-todos sus recursos, donde todos tenemos igual acceso al ejercicio del poder; y no crea alguien que nos referimos a una utopía: ya hay por ahí algunos hogares y colectivos que hacen realidad estas prácticas.

La creciente política de concebir a aquellos que piensan y actúan diferente a "lo orientado" como "disidentes", "mercenarios" o "contrarrevolucionarios" no afecta en lo más mínimo a la contrarrevolución real, cuya imagen más bien se fortalece, al dejar muy poco espacio para la crítica socialista en la aplicación de la consigna "conmigo o contra mí". Al no practicarse el merecido respeto por la diversidad, también se está resquebrajando la unidad del proceso revolucionario.

El único remedio para tratar de evitar las nefastas consecuencias que vislumbramos, es promover el diálogo cultural, el respeto a la autonomía y a las capacidades auto-organizativas y gestionadoras de proyectos y personas que emergen en nuestra sociedad.

También resulta imprescindible reconocer que la situación actual reclama vínculos de nuevo tipo entre los actores político-culturales cubanos, frente a la emergencia irreversible de nuevos hechos sociales, como las tecnologías digitales o la imposibilidad del aislamiento del país bajo una "urna de cristal". En las actuales circunstancias, es imprescindible empeñarnos e incluso arriesgarnos a cuanto esfuerzo sea necesario para salvaguardar los contenidos de nuestro proyecto de liberación social. Hoy nuevamente cobran valor las palabras de Martín Luther King cuando decía "Cobardía hace la pregunta: ¿es seguro? Conveniencia hace la pregunta: ¿es política? Vanidad hace la pregunta: ¿es popular? Pero la conciencia hace la pregunta: ¿es correcto? Y llega un momento en que uno debe tomar una posición que no es ni segura, ni política, ni popular; pero uno debe tomarla porque es correcta".

Esta declaración rechaza todo intento de silenciar a las personas y proyectos que trabajan en la búsqueda de la transformación social hacia un «mundo donde otros mundos sean posibles». Revolución y cultura sólo tienen sentido si son sinónimos de crítica y creación.

La Habana,
18 de diciembre de 2009»

COMUNICATI

CON IL SANGUE AGLI OCCHI

All'indomani dei gravi fatti di Rosarno, la Federazione Anarchica Italiana ha diffuso il seguente comunicato:

«Hanno alzato la testa e lo hanno fatto senza mediazioni, con la rabbia di chi vuole rispetto e non è più disposto a ingoiare il boccone amaro dell'ingiustizia. La rivolta degli immigrati di Rosarno è una risposta sincera e coraggiosa alla schiavitù, alla discriminazione, all'intimidazione, all'indifferenza. In queste ore convulse gli immigrati hanno attaccato frontalmente Il sistema di dominio mafioso che controlla l'economia e il territorio calabrese: gli immigrati hanno sfidato a mani nude la 'Ndrangheta, hanno sfidato i padroni delle terre in cui vengono sfruttati e umiliati. Gli immigrati in rivolta sono lavoratori della terra, manodopera a costo zero e senza diritti e tutele perché schiacciata da una clandestinità prodotta da leggi razziste emanate nell'interesse dei padroni. Gli immigrati in rivolta sono i lavoratori stagionali che percorrono migliaia di chilometri seguendo i ritmi delle colture, dalla Sicilia alla Campania, dalla Calabria alla Puglia, spaccandosi la schiena quindici ore al giorno per quindici euro. Gli immigrati in rivolta sono quelli che vengono picchiati e minacciati dai caporali se solo provano a chiedere acqua corrente, un tetto sulla testa o una paga più dignitosa. Il ministro dell'Interno Roberto Maroni si permette di tuonare contro i "clandestini" senza accennare minimamente agli ultimi attacchi subiti dai migranti o alle condizioni bestiali che li hanno portati all'esasperazione. Insieme a Maroni, tutto il verminaio politico, senza distinzioni, blatera parole di circostanza oscillando tra ipocrisia e frasi fatte, tra intolleranza e insofferenza. Le notizie provenienti da Rosarno non sono incoraggianti: persone armate si aggirano in paese alla ricerca di immigrati e il clima è ancora pesantissimo. Questa è l'Italia, razzista e spietata, plasmata dal potere statale e mafioso. Questo è il risultato della devastazione sociale in cui è precipitato il nostro paese. Nell'esprimere la nostra solidarietà agli immigrati in lotta per i loro diritti, manifestiamo il nostro più profondo disprezzo nei confronti di tutti i mafiosi e di tutti i razzisti che presidiano le strade di Rosarno e i palazzi del potere.

Commissione Antirazzista della Federazione Anarchica Italiana – FAI

Commissione di Corrispondenza della Federazione Anarchica Italiana - FAI»

(foto Mario Rebeschini)

BOLOGNA: PROIEZIONI AL CASSERO DI PORTA S.STEFANO

Cassero di Porta S. Stefano 1, Bologna

Proiezioni del ciclo: «Anarchia in azione»

Venerdì 12 febbraio 2010
ore 21: Libera, amore mio!
Regia: Mauro Bolognini
Anno: 1975
Genere: Drammatico
Durata: 110 minuti

Trama del film:
Zanoni Matteo vive a Roma insieme a Libera-Anarchia Valente, dalla quale ha avuto due figli: Carlo e Anna. La donna, figlia di un anarchico esiliato a Ustica dal fascismo, non è capace di tacere e, prima di finire a sua volta al confino per 5 anni, si fa spedire con la famigliola a Livorno e poi a Modena, ove viene presa di mira dal commissario politico Franco Testa. Scoppiata la guerra, Matteo cerca di tirare avanti in qualche modo trasferendosi a Padova. Carlo fattosi giovincello, milita nella Resistenza; Libera fornisce armi ai partigiani. Diversi compagni muoiono nelle rappresaglie o nelle sommarie e brutali esecuzioni dei nazifascisti. Finita la guerra, Carlo stesso libera la mamma dalla prigione padovana ove è finita. Ricostruita la famigliola, Libera scopre che il Testa siede nuovamente nell'ufficio alloggi del municipio. Sollevate inutili proteste, ella cade per strada sotto i colpi di un "cecchino fascista?".

Venerdì 26 febbraio 2010
ore 21: Tre giorni d'anarchia
Regia: Vito Zagarrio
Anno : 2004
Genere: drammatico
Durata: 100 Minuti

Trama del film:
1943. Un soldato in licenza per festeggiare la sua laurea, torna nel suo paese d'origine in Sicilia, tre giorni prima dello sbarco degli americani. Sono tre giorni di anarchia totale dove la popolazione riesce a percepire per la prima volta la sensazione di essere veramente libera. Durante questi giorni molti avvenimenti sconvolgeranno la vita di Giuseppe, la morte del padre, la proposta di assumere il comando del paese, l'incontro con la donna della sua vita.

ALLE 19 ANTICIPA
LE PROIEZIONI
L' APERITIVO LIBERTARIO

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale
dell'USI, in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la libreria Modo
in via Mascarella 24
e la libreria Irnerio, via Irnerio 27

a Firenze
presso la Bancarella dei libri
di piazza San Firenze

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Codigoro
presso la libreria Arzak
in via Puccini 3

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse
mettersi in contatto
con le principali organizzazioni
libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Viale Bligny 22 Milano
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione
di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

(foto Mario Rebeschini)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 30,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
29991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Nerio Casoni,
Eugen Galasso, Toni Iero,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna